

DECADENZA NAZIONALE NELLA RICEZIONE FIN-DE-SIÈCLE
DELL'INTERMEZZO DI RIME DI D'ANNUNZIO¹

GUYLIAN NEMEGEER
Ghent University

ABSTRACT:

L'articolo propone una riconsiderazione della ricezione *fin-de-siècle* della raccolta di versi *Intermezzo di Rime* (1883) di Gabriele d'Annunzio. Rifacendosi alle teorie sull'orizzonte di attesa e sull'ethos autoriale, il saggio mette in luce l'effetto di framing esercitato dal contesto storico-culturale sulla ricezione dell'opera. Il dibattito critico intorno all'opera risente infatti della riflessione sulla funzione della letteratura nell'Italia unita e della denigrazione cui sono soggetti gli italiani a livello europeo. L'influenza di questi aspetti sulla ricezione dell'opera dà luogo all'ethos decadente con cui d'Annunzio dovrà fare i conti lungo tutta la sua carriera.

INTRODUZIONE

Verso la fine dell'Ottocento si fa acuto quel senso di crisi diffuso non solo in Italia ma anche a livello europeo, che si riassume sotto il crononimo *fin-de-siècle*. Tale termine è eccezionale poiché, contrariamente ad altri crononimi che sono stati definiti *a posteriori*, quello della *fin-de-siècle* nasce contemporaneamente al periodo a cui si riferisce, ovvero nasce nel contesto di una autoriflessione, in cui il presente, agli occhi dei preoccupati pensatori dell'epoca, rappresenta l'inizio di una spirale negativa (Charle). In questa prospettiva il presente è comunemente considerato come un periodo di declino preceduto da uno di gloria, e per questo motivo viene descritto in termini di 'degenerazione', 'corruzione' e 'decadenza' (Evangelista; Garosi). In Italia, il senso di malessere sociale, culturale e storico della *fin-de-siècle* ha tratti singolari determinati dalla realtà politico-culturale della nuova Italia (Adamson). Il Risorgimento aveva offerto la prospettiva di un futuro migliore, tuttavia, nei primi decenni dopo l'unità, con l'emergere di molti problemi strutturali del paese, si era diffusa l'idea che l'Italia moderna non fosse in grado di

¹ Questa ricerca è stata finanziata dalla Research Foundation – Flanders [grant: G055118N] e dall'Accademia Belgica.

adempiere alle aspettative di quel futuro ideale annunciato dal Risorgimento. L'insoddisfazione si fa ancora più marcata poiché la consapevolezza dell'ampia arretratezza dell'Italia si scontra con l'ambizione di essere un moderno paese europeo. Naturalmente, tale discorso sulla decadenza nazionale influenza profondamente anche la ricezione *fin-de-siècle* del giovane Gabriele d'Annunzio (1863-1938). In effetti, nella società del post-Risorgimento, la discussione sulla letteratura non è mai una questione strettamente estetica, bensì vi sono intrecciate preoccupazioni di tipo morale, civile e politico (Borelli). In questo contesto, i critici che sono maggiormente legati all'orizzonte risorgimentale eleggono la figura e l'opera di d'Annunzio ad anti-modello. In particolare, la ricezione critica dell'*Intermezzo di rime* (1883) fissa un paradigma interpretativo, quello della decadenza, che domina il discorso critico intorno a d'Annunzio verso la fine del secolo.

Per evitare qualsiasi forma di confusione terminologica, mi preme precisare, come premessa, in che modo userò il termine 'decadenza' in questo saggio. Qui il termine indica quella produzione letteraria che i pensatori dell'epoca identificano, da un punto di vista storico-sociale e politico-culturale, come fase di declino che si genera in seguito al venir meno di un modello precedente e/o al confronto con un modello contemporaneo giudicato come positivo. Quando parlo della lettura dell'opera dannunziana come decadenza, faccio quindi riferimento ad un paradigma storico e politico costruito dai suoi contemporanei che vedono nella sua opera un'espressione della decadenza dell'Italia umbertina. La critica tardo ottocentesca, infatti, lamenta l'assenza di valori positivi nell'esperienza letteraria di d'Annunzio e la interpreta appunto secondo il paradigma della decadenza.

In questo saggio mi inserisco in quel filone della critica letteraria che instaura un ponte tra testo e contesto, ossia che prende in considerazione il contesto socio-storico e politico-culturale in cui

un'opera letteraria è stata scritta e recepita. Un concetto che soggiace alle mie analisi è quello dell'orizzonte di attesa che si è sviluppato nell'estetica della ricezione, in particolare con Jauss, che lo definisce come un sistema di aspettative che forma la disposizione con cui l'individuo si approccia alla lettura di un'opera e/o di una figura storica. Jauss riprende il concetto dalla concettualizzazione datane da Gadamer, il quale descrive l'orizzonte come la specifica collocazione nel mondo dell'uomo che determina il carattere essenzialmente prospettico e parziale della sua percezione. Così l'orizzonte di attesa è legato alla nozione del pregiudizio che implica a suo modo la ristrettezza del nostro sguardo. L'orizzonte non è mai meramente personale in quanto è inscritto in un sistema di valori che è presente nella società; in altre parole, è mediato o condizionato da una serie di fattori latamente storici, culturali e politici, per esempio, nel caso dell'analisi proposta qui, dalla riflessione sulla funzione della letteratura e sulla nazione italiana. Questi fattori condizionano l'interpretazione in quanto determinano i valori specifici che vengono associati alla figura autoriale. In questa prospettiva faccio riferimento anche al concetto di *ethos* autoriale, sviluppato da Maingueneau (2004), Amossy (2010) e Korthals Altes (2014), che definisco come la disposizione e il carattere dell'autore che vengono costruiti a partire da valori etici, aletici e sociopolitici.

In questa sede non mi concentro sulla costruzione letteraria del sé da parte dell'autore quanto sull'*ethos* immorale che la critica letteraria dell'epoca *attribuisce* all'autore e che dà luogo alla classificazione di d'Annunzio come scrittore decadente. Propongo quindi un'analisi ermeneutica della ricezione dannunziana nell'Italia *fin-de-siècle* che porta alla luce certi valori culturali, politici e storici che contribuiscono all'interpretazione dell'opera dannunziana come espressione della decadenza nazionale. In particolare compio una rilettura del dibattito critico suscitato dalla pubblicazione dell'*Intermezzo di rime* (1883) e lo connetto a questioni centrali del

dibattito intellettuale e nazionale dell'Italia post-risorgimentale. Da un lato, il dibattito critico intorno all'opera è intrecciato a una riflessione sulla natura e sulla funzione della letteratura nella società post-unitaria e, in tale prospettiva, esprime un'opinione sull'opera e sul letterato. Dall'altro lato, la ricezione delle due opere risente della denigrazione cui sono soggetti gli italiani a livello europeo e, pertanto, le critiche nei confronti delle opere non sono solo rivolte al letterato ma anche all'uomo d'Annunzio. La fusione dei due aspetti dà origine all'ethos decadente nella ricezione dannunziana nel contesto della più ampia riflessione sulla nazione.

INTERMEZZO DI RIME E DECADENZA NAZIONALE

La pubblicazione della raccolta di versi *Intermezzo di rime* presso l'editore Sommaruga suscita un intenso dibattito nel quale emergono alcune tematiche di primo piano nella riflessione sulla nazione italiana. Il dibattito intorno all'opera si anima su alcuni componimenti come *Peccato di maggio* e *Venere d'acqua dolce* in cui d'Annunzio canta in termini assai espliciti le proprie imprese erotiche con Maria Hardouin di Gallese. Il carattere esplicitamente erotico di tali componimenti viene subito stigmatizzato dall'eminente critico Giuseppe Chiarini nella prefazione di un volume di poesie heiniane.² In quella sede, Chiarini afferma che mai quanto in quel momento la poesia "si è dimostrata corruttrice ed infame" (Chiarini 7). La prefazione di Chiarini inizia da questa osservazione assai generale, ma di seguito l'invettiva diventa progressivamente più concreta nel momento in cui introduce la figura di un certo "giovinetto" sul quale dichiara di aver espresso un giudizio positivo in passato (8).³ Tale giudizio, afferma, non regge più alla luce della nuova raccolta di poesie dato che essa contiene versi che sono "così splendidamente osceni, da meritare ... che di loro si occupi, non la critica, ma la questura" (8).

² Questo intervento e gli altri interventi discussi in questo saggio sono stati raccolti nel volume *Alla ricerca della verecondia*. Traggo le citazioni da questo volume.

³ Il riferimento è alla raccolta di versi *Primo Vere*, recensita da Chiarini nel maggio 1880.

Chiarini continua specificando che questi versi, che offendono la rispettabilità del lettore e generano corruzione, sono scritti da un poeta “della pervertita sua mente” che persegue “prodezze di porcellone” e che non scrive altro che “porcherie”, “bassezze umane” e “sudicerie” (10-12). Anche se Chiarini non svela né il titolo dell’opera né il nome dell’autore in questione, il lettore dell’epoca non fatica a riconoscere l’*Intermezzo di rime* di d’Annunzio come bersaglio dell’invettiva (come dimostra anche il successivo dibattito critico che coinvolge critici di spicco come Luigi Lodi, Enrico Panzacchi ed Enrico Nencioni) (Merci). Secondo Merci (2013), il dibattito intorno all’*Intermezzo* è rivelatore di uno scontro latente nell’Italia ottocentesca tra due generazioni di critici letterari: quelli dell’Ottocento “moralista e severo” e quello del Novecento “libertario e immoralista” (6). Questo scontro non è senza peso nel dibattito, però la rilevanza della polemica va connessa anche e soprattutto alle tematiche nazionali che vi soggiacciono e che non sono state messe abbastanza a fuoco dalla critica. Queste tematiche funzionano come *framing keys* (Goffman 43-44), ossia come cornici strutturanti che condizionano l’interpretazione dal punto di vista etico e politico (quindi non estetico) e che determinano l’attribuzione dell’ethos ‘decadente’ (e immorale) nei confronti di d’Annunzio.

Il dibattito si inserisce nel processo di costruzione morale della nazione e, come Chiarini scrive in chiusura della prefazione al volume di Heine, è precisamente il tema della patria ad aver motivato l’invettiva stessa:

Ho sentito il bisogno di protestare, perchè lo spettacolo di questa gioventù che fa dell’ingegno strumento a corrompere sé stessa, e della sua corruzione si compiace e si gloria, mi fa paura per l’avvenire della patria. (Chiarini 18-19)

Infatti, nello stigmatizzare l’*Intermezzo di rime*, Chiarini è mosso dalla preoccupazione per il futuro della patria che deriva dalla corruzione che percepisce nel carattere dei giovani italiani. Tale questione chiama in causa una serie di tematiche tra cui due spiccano in particolare: l’impatto nel

discorso nazionale italiano dello stereotipo europeo che rappresenta l'Italiano come figura sensuale e indolente e la funzione pedagogica della letteratura nella formazione del carattere italiano.

L'atteggiamento critico di Chiarini ha alle spalle anzitutto la denigrazione degli italiani che si è diffusa a livello europeo e in cui è ricorrente la topica della femminilizzazione. La metafora di genere domina nella descrizione degli italiani, i quali sono rappresentati come effeminati, moralmente corrotti, oziosi e indolenti (Patriarca). Tale idea traspare chiaramente negli scritti che Chiarini dedica all'*Intermezzo*, in particolare nella prefazione di cui sopra, dove il critico stigmatizza d'Annunzio attraverso il riferimento alla virilità degradata e prendendo ad esempio positivo il carattere industrioso di un contadino che “esercita e rafforza la robusta sua gioventù lavorando i campi” (Chiarini 17). Tale figura viene contrapposta ad un d'Annunzio, effeminato e corrotto, “il quale si compiace di uccidere quella gioventù, o robusta o non robusta, in braccio alle femmine” (Chiarini 17). Tale descrizione è determinata dalla retorica virilistica che gli intellettuali italiani, dal Risorgimento in poi, contrappongono agli stereotipi più persistenti a livello europeo sugli italiani (Riall). In epoca risorgimentale la narrazione della nazione dipinge gli eroi essenzialmente come guerrieri che con l'abnegazione, le gesta e il sacrificio difendono la nazione in contesti bellici. In tal modo l'ideale degli eroi guerrieri si contrappone allo stereotipo dell'Italiano imbecille. Ad Unità compiuta la diffusione dei valori virili subisce una svolta poiché a questo punto lo scopo non è più quello di creare lo stato italiano, ma di formare gli italiani, ossia “cittadini di carattere” e con un senso del dovere nei confronti della nazione (Patriarca 39). Questo avviene attraverso la pedagogia del “nazional-lavorismo” (Lanaro 560) che si afferma nella cultura negli anni '60 e che nasce da un confronto transnazionale con il modello britannico del *self-made man* sviluppato, per esempio, nei *Ricordi* di Massimo d'Azeglio (1867). L'influenza del modello britannico deriva dal successo editoriale in Italia della traduzione di *Self-Help* (1865) di Samuel

Smiles, in cui si esalta l'autodisciplina e l'etica del lavoro come incentivo allo sviluppo personale e come forza unificante della vita nazionale (Patriarca 39-73). Tra il 1870 e 1880 si vede poi il moltiplicarsi di pubblicazioni che italianizzano il modello britannico, reiterando l'idea che "soltanto il lavoro possa redimere una nazione" (Lanaro 562). Per esempio, Susan Stewart-Steinberg ha affermato di recente che questa idea soggiace alla letteratura edificante degli anni '80, in particolare *Pinocchio* di Carlo Collodi (pubblicato nello stesso anno dell'*Intermezzo* dannunziano) e *Cuore* (1886) di Edmondo de Amicis (Stewart-Steinberg).

Dopo la prima invettiva anti-dannunziana Chiarini fa di d'Annunzio l'epitome di un'intera generazione di giovani che, invece di dedicarsi alla causa della patria, si lascia corrompere dalla sessualità. Questo è possibile poiché d'Annunzio stesso ha solo 20 anni quando pubblica la raccolta di versi e all'epoca è già relativamente noto. L'elevazione di d'Annunzio ad anti-modello etico-morale avviene in modo esplicito il 19 agosto 1883 sulle pagine della *Domenica Letteraria*. In questa sede Chiarini si rivolge al giovane critico Luigi Lodi, che il 22 luglio aveva pubblicato sulla medesima rivista un articolo in difesa di d'Annunzio. Chiarini rappresenta Lodi come un "cittadino onesto", ossia che "desidera alla patria una generazione di uomini sani e forti di corpo e di mente, non isfiaccolati e stupiditi dalla venere terrena e solitaria" (Chiarini 70). Facendo appello a questo profilo patriottico di Lodi, Chiarini ritiene che anche lui dovrebbe condividere la critica verso d'Annunzio poiché la componente erotica dell'*Intermezzo* è indizio di una decadenza morale, letteraria e fisica che va sempre più diffondendosi all'interno della nuova generazione (Chiarini 81).⁴

⁴ Scrive infatti: "Io inchino molto a credere che questa brutta fioritura di poesia sensualistica sia indizio, non solo di decadenza morale e letteraria, come fu sempre, ma fisica. Un medico e scienziato amico mio mi faceva osservare che uno dei segni più certi e costanti di rammollimento cerebrale negli infelici che ne sono minacciati è il mostrare le parti pudende" (Chiarini 81).

L'attenzione rivolta agli effetti corruttori ed effeminanti della sessualità è tipica di quel pensiero in cui si alleano la moralità borghese e i nazionalismi europei tra Otto e Novecento. Il controllo della sessualità fa parte integrante della rispettabilità con cui la borghesia intende distinguersi dal proletariato e dall'aristocrazia e, per questo motivo, la sessualità incontrollata è considerata come un vizio che genera un carattere ozioso ed effeminato. I nazionalismi riprendono e adattano questa idea, per cui il controllo della sessualità e l'ideale di mascolinità diventano segni di distinzione a livello nazionale (Mosse 10). Infatti l'ideale di mascolinità rappresenta un modello di rispettabilità in cui confluiscono regole comportamentali e morali e, in questo contesto, l'ipersessualità è vista come atteggiamento non virile e antisociale, o meglio antinazionale. Coloro che non sono in grado di dominare le proprie passioni, infatti, sono considerati anomali e rischiano di danneggiare le sorti della patria (Mosse 10-11). Giova enfatizzare che il discorso intorno alla moralità e alla sessualità si sviluppa prima nel Nord-Europa, in particolare nei paesi, come la Germania e l'Inghilterra, che nel Settecento riscoprono i valori del realismo morale del Protestantismo (Mosse 20-1). Anche se la moralità borghese si diffonde presto anche nel resto dell'Europa, nell'opinione comune persiste comunque l'idea di una sostanziale differenza tra l'Europa del Nord (protestante, moralistica e virtuosa) e l'Europa del Sud (cattolica, libertaria e viziosa).

I giudizi sul Sud si traducono non di rado in pregiudizi sugli italiani, che sono considerati i viziosi per eccellenza. Si tratta di una forma di razzismo che viene accolta e interiorizzata anche in Italia, dove autorevoli commentatori incorporano tale visione nelle proprie riflessioni. Il perno del dibattito è l'idea che la prematura propensione alla sessualità dei popoli latini, e quindi degli italiani, è una delle cause, se non la causa principale, della loro arretratezza. Per esempio, una tale lettura della decadenza italiana è proposta da Guglielmo Ferrero in *L'Europa giovane. Studi e viaggi nei paesi del Nord*. Qui lo storico spiega l'indolenza degli italiani, popolo "ingegnoso ma

non molto energico” (Patriarca 90-91), appunto attraverso la loro propensione verso la sessualità. Secondo Ferrero, nel Sud, “i giovani maschi diventavano sessualmente maturi prima di quelli che vivevano nei paesi settentrionali, e passavano gran parte del tempo a cercare di sedurre le donne” e tali “eccessi sessuali causavano una degenerazione nervosa” (Patriarca 91).

Quindi, il discorso critico intorno all’*Intermezzo* che presenta un d’Annunzio erotomane ed effeminato è fortemente influenzato da questi pregiudizi sulla sessualità corrotta degli italiani o di parte di essi o sulla sessualità come causa di corruzione degli italiani. Inoltre, il discorso su d’Annunzio, che rappresenta in sostanza l’autore come un outsider rispetto alla sana comunità nazionale, sembra esemplare del processo attraverso cui gli italiani replicano il pregiudizio straniero anche in chiave interna, raffigurando l’Italia meridionale come Oriente interno al fine di distanziare da tale stigmatizzazione il Nord-Italia più avanzato (Moe).

Inoltre, la rilevanza del dibattito intorno all’*Intermezzo* non si ferma qui, poiché le critiche non sono rivolte solo all’uomo d’Annunzio, ma anche al letterato e all’opera che sarebbero portatori dell’infezione della sessualità, una potenziale minaccia per la salute e lo sviluppo della nazione italiana. Infatti, un ulteriore aspetto che caratterizza il dibattito è il ruolo della letteratura nella formazione del carattere dei cittadini. Questo ruolo deriva dalle riflessioni di pensatori come Massimo d’Azeglio, Pasquale Villari e Francesco De Sanctis per i quali l’unificazione dell’Italia rappresenta solo un primo passo verso la nazione moderna. Infatti occorre sviluppare ulteriormente la neonata nazione e in questa prospettiva diversi autorevoli commentatori dell’epoca individuano il futuro della nazione nelle nuove generazioni, che pertanto vanno istruite in tale direzione per diventare cittadini virtuosi.

Per attuare l’educazione patriottica dei giovani vengono mobilitate anche la letteratura e la critica letteraria. Da questa prospettiva non è irrilevante sottolineare che nel 1867, con i programmi

Coppino, nasce l'insegnamento della storia letteraria come disciplina autonoma nella scuola italiana. Il decreto Coppino prevede in particolare “una esposizione continua ed intera della storia letteraria [che verrà] data unitamente alla storia civile” (cit. in Quondam 41). Di tale commistione della prospettiva critico-letteraria e di quella politico-civile si fanno promotrici le storie della letteratura italiana pubblicate dopo l'unità. Si veda ad esempio *La letteratura italiana esposta alla gioventù per via d'esempj ad uso dei ginnasi e licei del regno* (1863) di Cesare Cantù. Nel proemio alla prima edizione Cantù proclama la necessità in Italia di un'educazione che “diriga tutti alla moralità, e ciascuno alle funzioni cui è portato dal bisogno civile o dalla propria capacità; insegni ciò che importa conoscere, amare, praticare” (Cantù VI). Dopodiché il critico esprime in modo esplicito la volontà di “cooperare [a questa educazione con] la presente Storia della letteratura nazionale” (Cantù VI). L'opera più influente in questo campo è però la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis, pubblicata in due tomi tra il 1870 e il 1871. Nella *Storia* De Sanctis, uomo del Risorgimento e più volte ministro dell'educazione, unisce le sue tre passioni principali: la patria, l'istruzione e la letteratura. De Sanctis considera l'istruzione come la “fonte primaria per la trasformazione della società italiana e la sconfitta delle sue ataviche abitudini e mollezze” (Iermano 33). In questo processo di trasformazione socio-culturale, il critico ascrive un ruolo determinante alla lezione della storia letteraria, poiché ritiene non solo che la letteratura rispecchi la coscienza degli uomini di una determinata epoca, ma anche che essa incida sulla coscienza degli uomini stessi, creando ed educando “l'uomo intero” (Re 71). Pertanto con la *Storia* – che è concepita come manuale scolastico per i Licei – De Sanctis intende contribuire all'educazione morale e civile dei giovani italiani che entro breve dovranno assumere un ruolo di guida nella politica e nella società nazionali (Grimaldi; Fàvaro).

Inoltre, la *Storia* di De Sanctis va letta all'interno del paradigma del cosiddetto 'Risorgimento delle lettere', concetto questo che esprime l'idea che il Risorgimento politico abbia origine nel militantismo della letteratura e nell'impegno dei letterati nel formare la coscienza della nazione (Gendrat-Claudiel et al.). Da questa prospettiva la letteratura in epoca risorgimentale ha un compito ben preciso. Si pensi, per esempio, a Vittorio Alfieri, secondo cui le lettere devono contribuire al rinnovamento della patria attraverso il richiamo al passato (Perdichizzi). Questo paradigma trova ampio eco nella storiografia letteraria dell'epoca come attesta, per esempio, *La letteratura italiana ad uso della studiosa gioventù* (1868) di Ambrogio Boschetti, secondo cui il conflitto tra Romanticismo e Classicismo finisce per "ripristinare l'idea della letteratura nazionale italiana" che durante il Risorgimento dà espressione alle "idee, le tendenze, le aspirazioni della nazione" (Boschetti 366). O si vedano ancora le *Lezioni di storia della letteratura italiana dettate ad uso delle scuole e delle colte persone* (1888) di Giuseppe Finzi che – nella prefazione al terzo volume che tratta della letteratura italiana dalla seconda metà del Settecento fino a Vincenzo Cuoco, Pietro Colletta e Carlo Botta – attesta la persistenza dell'idea anche verso la fine del secolo. Qui Finzi si propone di illustrare come nel "grande periodo del *Rinnovamento*" i letterati "hanno rannodato l'idea letteraria all'idea civile", motivo per cui il "sentimento della libertà e della patria ... ferve e fremente nelle opere loro e ... fu il lievito potente del nostro risorgimento nazionale" (Finzi VII).

In altre parole, l'idea che soggiace al paradigma è che, per dirlo con Finzi, "il detto famoso: *L'Italia l'hanno fatta i poeti* è qualcosa di più che una superba metafora" (Finzi VI) e, invece, agli occhi di chi vive a cavallo tra Risorgimento e post-Risorgimento, "è l'espressione di una profonda verità, anzi di una vera legge della storia; poiché non si traducono in atto e non trionfano quelle idee che per qualche modo non siano diventate pensiero e sentimento comune delle generazioni" (Finzi VII). La stessa idea attraversa la *Storia* desanctisiana che, nelle parole di Lucia Re,

rappresenta la nazione italiana “come comunità politica immaginaria fondata sul potere mitico-poetico del discorso letterario dei ‘padri’, che nell’epica narrazione desanctisiana risulta teleologicamente orientato proprio verso la missione storico-politica di fondare la nazione-patria” (Re 71-72). In altre parole, per De Sanctis la letteratura porta in sé le radici della nazione italiana e in particolare il letterato militante ha preparato il Risorgimento politico attraverso il rinnovamento dell’uomo e della sua coscienza.

Tale paradigma storico-politico pesa sulle generazioni di letterati e critici letterari che sono attive nei decenni dopo l’Unità e per cui il confronto con la nazione pone “una sfida politica oltre che estetica”, ossia quella di produrre una letteratura che contribuisce a completare il Risorgimento d’Italia, o meglio degli italiani, “dando forma alla coscienza” e al “comportamento civile” (Re 72). È tale visione risorgimentale della funzione militante, pedagogica e morale della letteratura a condizionare la ricezione dell’*Intermezzo* dannunziano. Chiarini, così come De Sanctis, è erede del pensiero risorgimentale e per questo motivo attribuisce funzione fondamentale alle finalità morali, sociali e politiche della letteratura. Per questa ragione, il giudizio di Chiarini sui meriti di un’opera letteraria è motivato da considerazioni morali e pedagogiche. Quindi, come ho già osservato prima, non sorprende che il tema della patria emerga a più riprese dagli scritti che Chiarini dedica all’*Intermezzo*. Oltre a quanto ho già evidenziato va poi aggiunto che Chiarini sottolinea anche il pericolo rappresentato dalla corruzione di una generazione per le generazioni successive, e sposta il discorso al livello della famiglia, che all’epoca rappresenta il “nucleo fondativo minimale” della comunità nazionale (Banti 15), e porta il caso di quella di d’Annunzio stesso:

Poveri genitori! E quando i figlioletti più piccoli e le figliuole domanderanno loro notizia delle poesie del fratello, di cui forse han sentito parlare, che cosa risponderanno?

Avranno il cuore di rispondere: – Noi le abbiamo distrutte, perchè non vi cadessero sotto gli occhi e ci imparaste a corrompervi? (Chiarini 17)

In sintesi, l'invettiva di Chiarini rappresenta l'*Intermezzo* come una forma di decadenza letteraria che è sintomo della decadenza morale dell'autore stesso. In quanto tale sia l'opera che l'autore deviano dalla norma sana del modello di letterato e cittadino dell'Italia moderna. Date le vistose intersezioni della censura di Chiarini con il dibattito sulla nazione italiana, la polemica va letta come espressione concreta della riflessione sulla funzione pedagogica della letteratura e sul danno che una sessualità incontrollata provoca nel carattere del popolo. Nel corso di tale polemica si afferma quindi l'ethos 'decadente' di d'Annunzio, che viene presentato come l'incarnazione della parte negativa e corrotta della coscienza morale della nazione nell'immaginario *fin-de-siècle*. Tale ethos affonda le sue radici, oltre che nel testo stesso, in una serie di fattori storici, politici e culturali che condizionano l'interpretazione.

In seguito l'ethos decadente attribuitogli da Chiarini continua a dominare buona parte della critica *fin-de-siècle*, malgrado concreti tentativi da parte dell'autore di distaccarsene. Per esempio, nell'estate del 1884 d'Annunzio riconosce nella sua corrispondenza privata con Angelo Sommaruga, Luigi Lodi ed Enrico Nencioni l'inappropriatezza dell'*Intermezzo*. In particolare l'autore definisce l'*Intermezzo* come un "cattivo libercolo" (d'Annunzio, "Per un fatto personale" 2) e come "il prodotto di un'infermità, di una debolezza di mente, di una decadenza momentanea" (cit. in Lorenzini 910). Ammette di aver composto i versi "in un'epoca di infermità e di vanità intellettuale, quando [allettato] dalle mollezze dell'ozio andav[a] perdendo a grado a grado tutte le forze accumulate in parecchi anni di studio" (d'Annunzio, "Per un fatto personale" 2). Per questi motivi, conclude d'Annunzio, l'*Intermezzo* "è un documento umano; è una manifestazione d'arte malsana" (cit. in Lorenzini 910).

La maggior parte dei critici letterari moderni ha sottolineato il carattere strumentale di tali reazioni in quanto rappresenterebbero una forma di autopromozione commerciale, il che sarebbe confermato dal fatto che la lettera a Luigi Lodi viene resa pubblica il 20 luglio 1884 sulle pagine della *Domenica Letteraria* (Lorenzini; Savino; Merci). A mio avviso, tale interpretazione non è tanto incorretta quanto riduttiva. Non nego che d'Annunzio sia particolarmente abile nell'appropriare delle opportunità offertegli dal contesto in cui si muove. È il creatore per eccellenza della propria immagine e, come ha affermato Annamaria Andreoli, “il primo scrittore a inventare il proprio [mito]” (Andreoli 7). Tuttavia, ritengo che la rilevanza delle reazioni di d'Annunzio vada oltre un mero battage commerciale e che queste reazioni rappresentino i primi tentativi per prendere le distanze da un'interpretazione critica che presenta l'autore come un anti-modello letterario e morale e lo pone tra gli esponenti di spicco della decadenza. d'Annunzio si contrappone a tale interpretazione a più riprese dal 1884 e poi con maggiore insistenza negli anni '90 (Nemegeer). Nei suoi commenti d'Annunzio non contesta le osservazioni di Chiarini rispetto agli effetti effeminanti dell'ozio e della sessualità, piuttosto proietta questo periodo della propria vita verso il passato. L'autore rappresenta il proprio carattere 'decadente' come una deviazione momentanea che è già superata nel presente e, in tal modo, fa intendere di aver trionfato sul proprio decadimento.

Eppure, tale reazione non convince la critica *fin-de-siècle*. In tal senso non è inutile rilevare che d'Annunzio continua a deplorare a più riprese le riserve e i pregiudizi critici che gravano sulla propria opera. Per esempio, e qui concludo, in data di 10 giugno 1894, l'autore lamenta in una lettera a Georges Hérèlle, traduttore francese di d'Annunzio, che il paradigma interpretativo, nato con *l'Intermezzo*, che lo rappresenta come scrittore immorale, impedisce una valutazione serena della sua opera:

Io sono vittima di un *preconcetto*. Siccome passo per uno scrittore ardito, anzi *immorale* (!), tutti vogliono vedere anche nella pagina più modesta qualche cosa di impuro e di eccessivo. Dopo *l'Intermezzo*, in Italia paiono immorali anche i miei sonetti cristiani! (d'Annunzio, *Carteggio d'Annunzio - Hérelle* 192)

OPERE CITATE

- Adamson, Walter. "Italy." *The Fin-de-Siècle World*, a cura di Michael Saler, Routledge, 2015, pp. 167-84.
- Amossy, Ruth. *La présentation de soi: ethos et identité verbale*. PU de France, 2010.
- Andreoli, Annamaria. *D'Annunzio*. Il Mulino, 2004.
- Banti, Alberto Mario. *Sublime madre nostra: la nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*. Laterza, 2011.
- Borelli, Elena. *Giovanni Pascoli, Gabriele d'Annunzio and the ethics of desire: between action and contemplation*. Fairleigh Dickinson UP, 2017.
- Boschetti, Ambrogio. *La letteratura italiana ad uso della studiosa gioventù*. Nuova Libreria Procuratie Vecchie, 1868.
- Cantù, Cesare. *La letteratura italiana esposta alla gioventù per via d'esempj ad uso dei ginnasi e licei del regno*. Libreria di educazione degli eredi di A. Ubicini, 1863.
- Charle, Christophe. "Fin de siècle." *Revue d'histoire au XIXe siècle*, no. 52, 2016, pp. 103-17.
- Chiarini, Giuseppe. *Alla ricerca della verecondia*. Casa editrice A. Sommaruga, 1884.
- d'Annunzio, Gabriele. "Per un fatto personale." *Domenica Letteraria*, 20 luglio 1884, pp. 1-2.
- . *Carteggio d'Annunzio - Hérelle (1891-1931)*, a cura di Mario Cimini. Rocco Carabba, 2004.
- Duggan, Christopher. *The Force of Destiny: a History of Italy since 1796*. Houghton Mifflin, 2007.
- Evangelista, Stefano. "Introduction: Decadence and Regeneration in Fin-de-Siècle Culture." *The Poetics of Decadence in Fin-de-Siècle Italy: Degeneration and Regeneration in Literature and the Arts*, a cura di Stefano Evangelista, Elisabetta Selmi e Valeria Giannantonio, Peter Lang Ltd, 2018, pp. 1-21.
- Fàvaro, Angelo. "«L'esperienza e l'osservazione, il fatto e lo speculare o l'osservare» quel sistema di Machiavelli e Guicciardini." *Francesco De Sanctis e la critica letteraria: tra adesione e distacco*, a cura di Rosa Giulio, Edizioni Sinestesie, 2018, pp. 137-57.
- Finzi, Giuseppe. *Lezioni di storia della letteratura italiana dettate ad uso delle scuole e delle colte persone da Giuseppe Finzi*. Ermanno Loescher, 1888.
- Gadamer, Hans-Georg. *Wahrheit und Methode: Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik*. Mohr, 1972.
- Garosi, Linda. "La letteratura della crisi: riflessioni e riformulazioni nelle riviste italiane di fine secolo." *The Poetics of Decadence in Fin-de-Siècle Italy: Degeneration and Regeneration in Literature and the Arts*, a cura di Stefano Evangelista, Elisabetta Selmi e Valeria Giannantonio, Peter Lang Ltd, 2018, pp. 23-47.

- Gendrat-Claudet et al. "Introduction." *Risorgimento delle lettere: l'invention d'un paradigme*, numero monografico di *Laboratoire italien*, a cura di Aurélie Gendrat-Claudet et al., no. 13, 2013, pp. 7-14.
- Goffman, Erving. *Frame analysis: an essay on the organization of experience*. Harper and Row, 1974.
- Grimaldi, Marco. "Francesco De Sanctis e la scuola del Risorgimento." *Belfagor*, vol. 66, no. 5 (2011), 529-42.;
- Iermano, Toni. "L'uomo di Machiavelli, il realismo e la nuova Italia. Francesco De Sanctis scrittore." *Giornale storico della letteratura italiana*, n. 609, 2008, pp. 17-63.
- Jauss, Hans Robert. *Literaturgeschichte als Provokation*. Suhrkamp, 1974.
- . *Ästhetische Erfahrung und literarische Hermeneutik*. Fink, 1977.
- Korthals Altes, Liesbeth. *Ethos and narrative interpretation: the negotiation of values in fiction*. U of Nebraska P, 2014.
- Lanaro, Silvio. "Il Plutarco italiano: l'istruzione del popolo dopo l'Unità." *Storia d'Italia. Annali 4: Intellettuali e potere*, a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, 1981, pp. 553-87.
- Lorenzini, Niva. "Intermezzo". *Versi d'amore e di gloria*, a cura di Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini, Mondaori, 1982, pp. 910-975
- Maingueneau, Dominique. *Le discours littéraire: paratopie et scène d'énonciation*. Armand-Colin, 2004.
- Merci, Alessandro. "Alla ricerca della inverecondia: una polemica letteraria intorno all'Intermezzo di rime dannunziano." *Griseldaonline*, no. 13, 2013, pp. 1-23.
- Moe, Nelson. *The view from Vesuvius: Italian culture and the Southern question*. U of California P, 2002.
- Mosse, George L. *Nationalism and sexuality. Middle-class morality and sexual norms in modern Europe*. U of Wisconsin P, 1985.
- Nemegeer, Guylian. "Umanesimo, Rinascimento e rinascita nazionale in Gabriele d'Annunzio." *The italianist*, di prossima pubblicazione.
- Patriarca, Silvana. *Italianità: la costruzione del carattere nazionale*. Laterza, 2010.
- Perdichizzi, Vicenza. "Lo scrittore tribuno e la tragedia eroica di Vittorio Alfieri." *Laboratoire Italien*, no. 13, 2013, pp. 47-63.
- Quondam, Amedeo. *De Sanctis e la Storia. Nuova edizione riveduta e ampliata*. Viella, 2018.
- Re, Lucia. "Nazione e narrazione: scrittori, politica, sessualità e la "formazione" degli italiani, 1870-1900." *Carte Italiane*, no. 5, 2009, pp. 71-108.
- Riall, Lucy. "Men at War: Masculinity and Military Ideals in the Risorgimento." *The Risorgimento Revisited. Nationalism and Culture in Nineteenth-Century Italy*, a cura di Silvana Patriarca e Lucy Riall, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 152-70.
- Savino, Anna Rita. "Nota introduttiva a Intermezzo di rime." *Tutte le poesie*, a cura di Gianni Oliva, Newton, 1995
- Stewart-Steinberg, Susan. *The Pinocchio Effect. On Making Italians, 1860-1920*. UP of Chicago, 2007.